

ENRICO BENELLI

LA ROMANIZZAZIONE ATTRAVERSO L'EPIGRAFIA: IL VENETO E IL MODELLO ETRUSCO

1. Fra i molti aspetti del processo di romanizzazione dell'Italia riveste un particolare interesse la progressiva trasformazione delle epigrafei preromane in quella romana: trasformazione che comincia talora con la semplice adozione dell'alfabeto latino per esprimere le lingue locali; il subentrare della lingua latina tuttavia non conclude necessariamente questo processo, dal momento che è documentata, almeno in qualche centro, una persistenza di usi epigrafici preromani che solo progressivamente finiranno amalgamati nella generale *koiné* dell'epigrafia romana. Più che le iscrizioni pubbliche, che naturalmente risentono della loro ufficialità e che quindi vengono redatte in una determinata lingua e secondo un determinato formulario in base a considerazioni di carattere istituzionale, è importante analizzare le tappe di questo cambiamento nell'epigrafia di carattere privato, che certamente non poteva non tener conto anch'essa di realtà politico-istituzionali, ma che per ciò stesso tende a riflettere un consciente rapporto degli scriventi (o dei committenti) rispetto a queste realtà. La documentazione è naturalmente molto diseguale nelle varie regioni d'Italia, ed è costituita soprattutto da iscrizioni funerarie e votive: iscrizioni dunque che, al di là dei parametri scrittura e lingua, rivelano la progressiva transizione dal mondo preromano a quello romano attraverso la trasformazione sia dei formulari, sia particolarmente della loro componente costante e principale: l'onomastica personale. Fra l'uso esclusivo della lingua e scrittura preromana e la completa romanizzazione, in alcune aree si può individuare una fascia di tempo intermedia nella quale l'epigrafia utilizza due alfabeti, due lingue e due tradizioni epigrafiche diverse, e chi redigeva (o faceva redigere) un'iscrizione operava una scelta precisa che, nella forma onomastica da fissare nel testo, coinvolgeva anche una ben definita (auto)identificazione. Va tenuto presente quindi che la

Abbreviazioni particolari:

- BENElli E. BENElli, *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Firenze 1994.
BUCHI E. BUCHI, *Venetorum angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993.
GALSTERER H. GALSTERER, *Bemerkungen zu römischem Namensrecht und römischer Namenspraxis*, in *Sprachen und Schriften des antiken Mittelmeerraums. Festschrift für J. Untermaier*, Innsbruck 1993, pp. 87-95.
LEJEUNE M. LEJEUNE, *Atéste à l'heure de la romanisation*, Firenze 1978.
PROSDOCIMI A. L. PROSDOCIMI, *La lingua*, in G. FOGOLARI - A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988, pp. 225-440.
Le iscrizioni venetiche sono citate secondo i criteri di LV e successivi aggiornamenti (soprattutto PROSDOCIMI).

scelta è prima di tutto culturale, e non necessariamente riproduce precise realtà dell'uso parlato delle lingue: ad esempio il fatto che nell'Italia del II secolo a.C. il latino fosse più o meno diffusamente parlato o capito – come si ritiene generalmente anche se mancano prove positive certe¹ non comporta di necessità l'abbandono delle lingue locali nell'epigrafia, e tanto meno la latinizzazione e romanizzazione dell'onomastica (intendendo con latinizzazione la traduzione in lingua latina delle formule preromane, con romanizzazione l'adozione di formule pienamente romane).² Né d'altra parte la conservazione delle lingue preromane nell'epigrafia fino all'età augustea può essere interpretata come testimonianza di una loro persistenza nell'uso quotidiano generalizzata o comunque maggioritaria. L'onomastica inoltre presenta anche un problema tutt'altro che semplice di rappresentazione epigrafica della situazione di diritto, che è fedelissima nel mondo romano del I secolo a.C., ma decisamente più libera sia nella stessa Roma in epoca anteriore, sia in molte tradizioni epigrafiche d'Italia. Quando si parla di romanizzazione dell'epigrafia quindi non si può pensare ad un passaggio semplice ed automatico, ma bisogna immaginare un sistema complesso in cui sono coinvolti numerosi fattori, un sistema che solo con molta cautela può essere riferito alle realtà delle lingue parlate, e che ci dà molte più informazioni sulla storia culturale in senso ampio che non sulla storia degli usi linguistici.

La documentazione di questo processo di transizione è molto diseguale in Italia; vi sono infatti aree dove essa è troppo scarsa per cogliere le tappe del passaggio, o dove questo si mostra del tutto repentino, con le uniche sopravvivenze dei monumenti che fungono da supporti epigrafici e di qualche radice onomastica: così accade per esempio nell'interessante necropoli sidicina di Orto Ceraso³ e, in Etruria, nelle serie dei cippi ceriti⁴ e tarquiniesi. D'altra parte, nonostante la particolare consistenza della documentazione epigrafica etrusca, la fase di passaggio vi è rappresentata dalle sole iscrizioni funerarie, dal momento che quelle votive o mancano del tutto o sembrano ridursi eventualmente in forme di difficile interpretazione.⁵

¹ Si veda in proposito il caso interessante del bollo bilingue etrusco-latino *lapie/Lapi* su ceramica italo-megarese (BENELLI, pp. 29-31), databile ancora alla metà del II secolo a.C.; gli altri belli del medesimo incisore di matrici sono soltanto in latino. Se questi è veramente – come sembra – di origine volsiniese, ed ha quindi destinato le matrici con bollo bilingue solo a fornaci operanti nel suo territorio d'origine, avremmo un caso interessante di 'auto-latinizzazione' a beneficio del mercato italico. Sulle ceramiche italo-megaresi v. ora P. PUPPO, *Le coppe megaresi in Italia*, Roma 1995, pp. 33-39 (su Lapius).

² Per posizioni analoghe riguardo la Spagna e la Gallia v. sopr. J. UNTERMANN, *Hispania*, in *Die Sprachen im römischen Reich der Kaiserzeit. Kolloquium Bonn 1974*, Köln-Bonn 1980, pp. 1-17 e Id., *Die Sprache in der Provinz, in Was ist eigentlich Provinz? Zur Beschreibung eines Bewußtseins*, Köln 1995, pp. 73-92, con documentazione e bibl. prec.

³ Da Sidicini a Romani. *La necropoli di Orto Ceraso a Teano*, Catalogo della mostra, Napoli 1995, sopr. pp. 12-14.

⁴ Sulle forme e i tempi del passaggio dall'etrusco al latino nelle iscrizioni funerarie di Cerveteri v. ancora, fondamentale, M. CRISTOFANI, *La tomba delle Iscrizioni a Cerveteri*, Firenze 1965, sopr. p. 62 (ultime generazioni della Tomba delle Iscrizioni). La datazione della romanizzazione dell'epigrafia è molto significativa, e sottolinea il carattere culturale della scelta delle lingue: infatti a Caere è ravvisabile un'interferenza degli usi epigrafici latini già da molto tempo prima (v. J. KAIMIO, *The Ousting of Etruscan by Latin in Etruria*, in *Studies in the Romanization of Etruria*, in AIRF 5, 1975, p. 195), forse da connettere alla *civitas sine suffragio*, ed è quindi molto verosimile una ampia diffusione del latino ben prima che nella tomba delle Iscrizioni si cominciasse ad usarlo.

⁵ Sui problemi delle iscrizioni votive v. G. COLONNA, *Le iscrizioni votive etrusche*, in *Atti del convegno internazionale Anathema: regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico* (= *Scienze dell'Antichità* 3-4, 1989-90), pp. 875-877.

2. La *Venetia* ha restituito una documentazione abbastanza articolata e consistente del processo di transizione dall'epigrafia venetica a quella romana; in particolar modo Este, grazie al numero eccezionale di ollette cinerarie iscritte, occupa una posizione del tutto privilegiata, e per questo motivo a tale centro si è rivolta con particolare attenzione la ricerca, culminata con la monografia di Lejeune.⁶ Nelle conclusioni storiche dello studioso francese tuttavia si trovano delle osservazioni che destano qualche perplessità, e che inducono a riesaminare la questione. In primo luogo viene operato un confronto fra onomastica atestina venetica e romana, soprattutto imperiale, che è metodologicamente tutt'altro che ineccepibile,⁷ tra l'altro perché accumula una documentazione quanto mai varia, tralasciando tutto il problema del farsi dell'onomastica di età imperiale, che si sviluppa attraverso una serie di fenomeni sociali e storici di ampio respiro, di cui bisogna tener conto nell'analizzare il campione socialmente ed economicamente selezionato di popolazione rappresentato nell'epigrafia. Per di più ad Este fu dedotta una colonia di veterani di Azio,⁸ e, come in tutte le colonie triomvirali e augustee, l'epigrafia mostra con chiarezza che i coloni dovettero influire pesantemente sulla composizione della classe dirigente municipale,⁹ e in generale sulla composizione degli strati sociali epigraficamente visibili, provocando una sistematica sovradocumentazione, sebbene fossero probabilmente meno numerosi degli abitanti originari delle città che accolsero le deduzioni. Non è un caso, per esempio, che quasi tutti i decurioni di Este a noi noti siano *decuriones adlecti*,¹⁰ ossia *adlecti* nell'*ordo* in rappresentanza dei nuovi residenti, verosimilmente secondo una proporzione stabilita dalla *lex coloniae*.¹¹

Ma nel corso del I secolo a.C., a parte gli apporti documentati della colonizzazione, si possono constatare spostamenti del tutto autonomi di personaggi epigraficamente visibili da un'area a un'altra; le ricerche nell'agro cerite hanno mostrato un aspetto particolare di questi spostamenti, che vi si presentano connessi con la formazione di grandi proprietà terriere da parte di elementi immigrati che vi si installavano, entrando poi talora nell'*ordo* della città adottiva.¹² Nel confrontare onomastica repubblicana e onomastica imperiale nelle città d'Italia bisogna quindi

⁶ LEJEUNE; sul problema da ultima A. MARINETTI, *Este preromana. Epigrafia e lingua*, in *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, Este 1992, pp. 165-169, con posizioni in parte diverse.

⁷ LEJEUNE, pp. 139-140.

⁸ BUCHI, sopr. pp. 52-58; E. BUCHI, *Ateste colonia Venetorum*, in *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, Este 1992, pp. 259-260, con ampia bibliografia.

⁹ In generale cfr. L. KEPPIE, *Colonization and Veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.*, Rome 1983, pp. 101-133; la lista a p. 109 non rende giustizia dell'incidenza della presenza dei coloni, limitandosi esclusivamente ad elencare coloro che, insigniti di cariche municipali, sono definiti esplicitamente veterani. In realtà uno studio che tenga conto dell'onomastica mostra come questa presenza fosse ben maggiore: si veda ad esempio la documentazione epigrafica aretina (considerando anche che Arezzo non fu vera colonia, ma vi furono semplicemente eseguite assegnazioni virilane). Il medesimo fenomeno può essere riscontrato per tutte le colonie che abbiano documentazione epigrafica adeguata.

¹⁰ CIL V, 2935, 2501, 2524, 2860; AE 1893, 119; 1907 pp. 59-60. Solo CIL V, 2522 testimonia un semplice decurione, non a caso con un gentilizio (Carnius) non privo di riscontri con idionimi venetici atestini.

¹¹ E non per imprecisi meriti (BUCHI, pp. 62-63); il procedimento è ben documentato nel caso di colonie impiantate in centri abitati preesistenti: v. H.-J. GEHRKE, *Zur Gemeindeverfassung von Pompeji*, in *Hermes* 111, 1983, pp. 471-490.

¹² E. BENELLI, *Gentes romane dei Monti della Tolfa*, in *Settlement and Economy in Italy 1500 BC to AD 1500. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology*, Oxford 1995, pp. 283-290.

procedere con molta cautela: cautela che deve essere ancora maggiore per quei centri, come Este, che sono stati destinatari di assegnazioni di terre a veterani.

3. L'analisi della documentazione del passaggio fra epigrafia preromana e romana in un'area dell'Italia non può prescindere dal contesto storico e culturale individuabile attraverso l'insieme dei fenomeni analoghi e contemporanei che coinvolgono altre regioni d'Italia; di particolare importanza è ciò che qui si è chiamato 'modello etrusco', certo imperfettamente dal momento che si riferisce alla situazione di una precisa area dell'Etruria: Chiusi e Perugia, con il contributo più limitato e tardivo di Arezzo (in realtà più che altro dell'agro aretino occidentale), che vantano un *corpus* epigrafico forte di oltre quattromila iscrizioni funerarie databili fra la guerra annibalica e Augusto. La notevole consistenza numerica, che fornisce un universo statistico significativo, e il quadro archeologico complesso e articolato permettono una comprensione dei tempi e dei modi in cui avvenne la romanizzazione dell'epigrafia non solo particolarmente chiara, ma anche ricostruibile in maniera autonoma su fatti interni alla documentazione stessa, consentendo di elaborare un solido modello di riferimento. D'altra parte la romanizzazione delle diverse epigrafe preromane d'Italia, nonostante le profonde differenze che le dividono, non può che essere considerata come un fenomeno essenzialmente unitario dal punto di vista storico, dal momento che in tutti i casi si poneva più o meno nel medesimo momento il medesimo conflitto fra scrittura, lingua e tradizione epigrafica e onomastica locale e i loro corrispondenti romani; la scelta del testo da scrivere per identificare un defunto o l'autore di un dono votivo comportava opzioni in parte diverse nella forma, ma identiche in ciò che culturalmente sottintendevano.

4. Come si è già accennato sopra, il rapporto fra il sistema onomastico romano e i sistemi diversi non viene rispecchiato in modo automatico nell'epigrafia, poiché la redazione di un testo epigrafico comportava anche la recezione di determinate tradizioni specifiche. Oltre alla convivenza di sistemi onomastici diversi bisogna quindi necessariamente pensare anche alla convivenza di tradizioni epigrafiche diverse: e questo vale sia in prospettiva diacronica, dove l'acquisizione della cittadinanza ha determinato una sovrapposizione verticale, sia in prospettiva diatopica e diastratica, dove elementi o comunità con diritto di cittadinanza convivevano con *peregrini* del medesimo *ethnos*. Se quindi l'onomastica delle iscrizioni funerarie tardorepubblicane di Roma tende a rispecchiare piuttosto fedelmente la situazione di diritto, l'epigrafia latina di altre aree d'Italia, così come l'epigrafia in altre lingue, non necessariamente adotta il medesimo comportamento. È ben noto ad esempio che nelle iscrizioni funerarie ellenistiche etrusche – e particolarmente in quelle dell'area settentrionale interna – esiste una forte libertà nella redazione dei formulari onomastici che identificavano i defunti:¹³ e questo non solo nelle tombe familiari dove si potrebbe pensare al prevalere di necessità di tipo privato, ma anche nelle tombe chiusine cosiddette a *dromos*, dove erano depositi personaggi non legati da vincoli di parentela secondo una prassi che potrebbe ricordare i colombari di età romana.¹⁴ Di questa libertà è possibile osservare esempi particolarmente eclatanti in quei casi in cui è conservata più di un'iscrizione relativa al medesimo defunto,

¹³ Cfr. sopr. Rix, *Cognomen*, pp. 13-15.

come accade a Chiusi quando sia il cinerario che la tegola che ne chiudeva il loculo erano entrambi iscritti,¹⁵ ma anche a Perugia con le lamine plumbee applicate agli ossuari, ad esempio nella tomba degli *acsi*,¹⁶ e recanti anch'esse il nome dei defunti con formulari talora diversi rispetto alle iscrizioni principali sulle urne. Caso particolarmente rivelatore è quello della bilingue Rix, *ET Cl* 1.957,¹⁷ dove il gentilizio romano *Sentius* della parte latina deriva con tutta verosimiglianza dall'etrusco *seante*, non espresso nella parte etrusca, che mostra il solo *cognomen*, secondo una semplificazione ben nota all'epigrafia chiusina e perugina.¹⁸ In questo caso, trattandosi appunto di una bilingue, si può verificare l'importanza determinante del parametro della tradizione epigrafica nella giustapposizione dei due testi, che rivela una consapevole giustapposizione di due culture e di due diverse usanze epigrafiche e onomastiche molto più che non di due lingue: non c'è traduzione in senso stretto ma piuttosto redazione di ciascuna delle due parti come portatrice di un sistema correlato a ciascuna delle due lingue e da esse inseparabile.¹⁹

5. La transizione dall'epigrafia etrusca a quella romana nell'ambito chiusino e perugino comporta la trasformazione progressiva ma indipendente di quattro distinti elementi: la scrittura, gli elementi onomastici in quanto tali, la formula onomastica nel suo complesso, e il modo di rappresentazione epigrafica di quest'ultima. Per poterne definire brevemente i tempi e i modi occorre qui richiamare alcuni dati fondamentali. In primo luogo si pone il problema della linearità del passaggio: infatti, da una parte la documentazione chiusina rivela la presenza di iscrizioni funerarie latine aderenti in tutto a modelli romani già nei primi decenni del I secolo a.C., dall'altra, però, un gran numero di iscrizioni più o meno 'miste' sono databili all'interno dello stesso secolo, e l'uso dell'etrusco nelle iscrizioni funerarie di Chiusi, Arezzo e Perugia giunge sino all'età augustea. Apparentemente quindi il processo non sembrerebbe lineare, ma piuttosto spezzettato nelle diverse storie di famiglie o gruppi sociali. Osservando le iscrizioni funerarie latine di Chiusi cui si è fatto cenno, che sono d'altra parte non più di una ventina, si può notare tuttavia che esse sono tutte riferibili a quattro-cinque famiglie chiaramente immigrate: e fra queste è particolarmente significativa la storia di *L. Pontius T. f. Rufus*, sepolto insieme alla propria liberta *Pontia Salvia*, che fu moglie di un chiusino della famiglia dei *cezrtle*: i suoi discendenti, tutti sepolti in urne con iscrizioni etrusche,

¹⁴ Sul fenomeno v. H. RIX, *L'apporto dell'onomastica personale alla conoscenza della storia sociale*, in *Atti Siena*, sopr. pp. 72-73; le conclusioni storico-sociali vanno però oggi profondamente riviste: E. BENELLI, *Le iscrizioni funerarie chiusine di età ellenistica*, Tesi di dottorato, Roma 1995, pp. 185-190.

¹⁵ Sulle coppie tegola-cinerario e sui fenomeni che vi si possono osservare in termini di rapporto fra le due redazioni e quindi dell'attività scrittoria nel contesto del rito funebre v. BENELLI, *cit.*, pp. 164-172. Particolare è il caso della tomba dei *tiu* (Rix, *ET Cl* 1.130-134), dove si aggiungono anche le iscrizioni dipinte sulle pareti della camera (su cui v. G. COLONNA, *Il fegato di Piacenza e la tarda etruscità cispadana*, in *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in memoria di M. Zuffa I*, Rimini 1984, p. 172 e nota 15).

¹⁶ RIX, *ET Pe* 1.358-383.

¹⁷ BENELLI, n. 13.

¹⁸ RIX, *Cognomen*, pp. 98-101.

¹⁹ D'altra parte questo comportamento è valido per l'intero *corpus* delle bilingui etrusco-latine, che mostrano un modello di coesistenza dei due sistemi di lingua-onomastica-tradizione epigrafica che trova ampie conferme nella restante documentazione: BENELLI, pp. 61-68.

mostrano chiaramente qual'era la lingua usata a Chiusi nell'epigrafia funeraria per tutta la prima metà del I secolo a.C.²⁰

D'altra parte, che la redazione di iscrizioni funerarie pienamente etrusche dopo l'incorporazione nella cittadinanza romana non fosse un fenomeno occasionale si può evincere anche dai casi di *lautni* che derivano il proprio gentilizio da quello del patrono, secondo la prassi romana.²¹ Può essere ancora una volta significativo per comprendere l'importanza del parametro della tradizione epigrafica osservare la bilingue Rix, *ET Pe* 1.211,²² che tramanda il nome di un liberto formato certamente secondo la norma romana ma redatto, persino nella parte latina della bilingue, con un formulario del tutto diverso da quello usuale a Roma. L'altra bilingue relativa ad un liberto, *ET Cl* 1.219, se correttamente ricostruita, tramanda un caso piuttosto interessante di adozione delle due diverse norme, romana ed etrusca, nelle due parti: se così fosse, esisterebbe la possibilità che anche per i liberti valga quanto si osserva per gli ingenui, e che quindi iscrizioni etrusche di *lautni* siano anche posteriori all'inserimento nella cittadinanza romana. Infatti le bilingui testimoniano che, a fianco del nome ufficiale da cittadino romano, si continuò ad usare un nome 'ufficioso', etrusco, la cui attestazione più tarda è la bilingue *ET Ar* 1.8, almeno della prima età tiberiana.²³ Se si prescinde dalle bilingui, diverse delle quali si datano in età cesariana e augustea,²⁴ le più tarde iscrizioni funerarie etrusche databili (di età augustea) sono *ET AS* 1.74+75, 1.85, 1.88, da Asciano.²⁵ Se per questa località, lontana dai centri urbani, è anche possibile supporre un particolare attardamento locale, bastano le bilingui a garantire che l'onomastica etrusca dovette sopravvivere in qualche modo fino alla fine del I sec. a.C., portando con sé anche un certo grado di sopravvivenza di lingua e scrittura.

Nella seconda metà del I sec. a.C., tuttavia, tende a generalizzarsi l'uso del latino, con una progressiva romanizzazione sia dei membri dell'onomastica sia delle formule nel loro complesso: a questo periodo si datano per lo più quelle iscrizioni

²⁰ La genealogia fu riconosciuta per la prima volta da G. GIACOMELLI, *Iscrizioni tardo-etrusche e fonologia latina*, in *ArchGlotIt* 55, 1970, pp. 87-93; a questa va aggiunto RIX, *ET Cl* 1.919 = CIE 1080, molto verosimilmente genero di *Pontia Salvia*. V. anche BENELLI, p. 63.

²¹ Cfr. H. RIX, *Die Termini der Unfreiheit in den Sprachen alt-Italiens*, Stuttgart 1994 (lista delle attestazioni di *lautni* a pp. 100-106): a parte gli otto casi evidenti classificati con la sigla "II. A. a" credo – contrariamente a Rix – che vadano considerati in questo senso tutti i casi classificati nella categoria "I" in cui il nome individuale del *lautni* è un prenome etrusco mai usato come *Vornamengentilicum* a Chiusi e Perugia: questo potrebbe sembrare formale, ma non credo lo sia, dal momento che vi è una precisa e netta distinzione fra nomi usati come tali e *Vornamengentilicia*, con pochissime eccezioni, che fa pensare se non a una legge quanto meno a un'usanza ben consolidata. Viceversa i grecanici usati come nome individuale di *lautni* hanno una discreta attestazione in funzione di gentilizio. Questa interpretazione è ora accolta anche da H. RIX (*REE* 60, 14).

²² BENELLI, n. 25 e tav. IX.

²³ BENELLI, sopr. pp. 7-11 con bibl. prec.; per RIX, *ET Ar* 1.8: n. 2 e tav. Ib. La coesistenza di nome ufficiale e ufficioso non è esclusiva dell'Etruria: cfr. gli esempi in GALSTERER, pp. 92-93 e *passim*.

²⁴ RIX, *ET Um* 1.7 (età cesariana; BENELLI, n. 1, con bibl. prec.); Ar 1.3 (circa 10 a.C.: BENELLI, n. 3 e, indipendentemente, M. BOLLA, *Il vasellame in bronzo in età augustea: osservazioni sulla base di reperti dall'ager mediolanensis*, in *NotMilano* 51-52, 1993, p. 79 e nota 54; EAD., *Vasellame romano in bronzo nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano 1994, p. 63 e nota 254); Pe 1.313 (ultimo decennio a.C.; BENELLI, n. 7, con bibl. prec.)

²⁵ E. MANGANI, *Museo Civico di Asciano. I materiali da Poggio Pinci*, Siena 1983, pp. 61 (n. 211) e 64-65 (nn. 223-224).

ni latine esprimenti le tappe del passaggio alla piena epigrafia romana. L'analisi che ha condotto J. Kaimio ha mostrato come il latino sembra ben conosciuto: in effetti elementi linguistici etruschi sono relativamente rari e soprattutto concentrati in poche iscrizioni.²⁶ Ciò che distingue queste da quelle pienamente romane è la composizione delle formule onomastiche, che risente sia della conservazione di elementi onomastici etruschi variamente latinizzati, sia soprattutto della persistenza della tradizione epigrafica etrusca che – contrariamente a quella romana contemporanea – non comportava obbligatoriamente che la forma del nome impiegata nell'iscrizione funeraria fosse il completo nome ufficiale del defunto. Gli aspetti probabilmente più eclatanti sono l'uso di prenomi etruschi e soprattutto la relativamente frequente assenza della filiazione: fenomeni che testimoniano, il primo, una scelta del nome 'ufficioso' più o meno latinizzato per l'iscrizione funeraria, il secondo una conservazione di un'abitudine dell'epigrafia chiusina e perugina. L'uso del metronimico nelle iscrizioni latine d'Etruria invece sembra configurarsi piuttosto come elemento colto, dal momento che compare per lo più in testi altrimenti del tutto romani, e solo sporadicamente in connessione con formulari onomastici incompleti o contenenti elementi etruschi.²⁷

Le tappe del passaggio dall'epigrafia etrusca a quella latina nel contesto delle iscrizioni funerarie di Chiusi, Perugia e Arezzo indicano quindi una progressione lineare: nella prima generazione dopo il 90 a.C., quando tutti gli Etruschi si dovettero dotare di un nome da cittadini romani, si continua ad usare l'etrusco, con una presenza sporadica della scrittura latina; successivamente si adotta il latino, con una presenza limitata di elementi linguistici etruschi. L'impiego della lingua latina, e la latinizzazione dei membri dell'onomastica, non comporta però l'adozione del comportamento epigrafico romano riguardo la resa complessiva di quest'ultima, che si continua a redigere in forme abbreviate o aberranti rispetto alla prassi romana.

Contemporaneamente persiste un uso epigrafico dell'etrusco, che tuttavia raggiunge con certezza un'epoca così recente solo in ambiti probabilmente attardati (Asciano) e, nei centri urbani, con le bilingui, la cui redazione sembra però rispondere a precise esigenze culturali.²⁸ L'età imperiale segna il definitivo passaggio all'epigrafia romana; mancano in Etruria quei casi di tarda sopravvivenza dell'onomastica indigena visibili in Italia settentrionale e nelle province occidentali, dove, analogamente a quanto si è visto per l'Etruria, l'incorporazione nello stato romano con la conseguente necessità – anche per i cittadini di diritto latino – di dotarsi di un nome romano, e l'adozione del latino nell'epigrafia privata non comportarono una automatica e generalizzata uniformazione alla prassi epigrafica romana.²⁹

6. La documentazione veneta è molto più difficile da analizzare di quella etrusca, sia per la minore consistenza numerica, sia per il quadro archeologico di lettura più incerta. La presenza precoce della scrittura latina nei testi venetici è mostrata da due tavolette di Este che adottano un alfabeto senza la z, e che quindi

²⁶ KAIMIO, cit. (nota 4), sopr. pp. 187-189.

²⁷ Lista delle iscrizioni con metronimico in L. GASPERINI, *La dignità della donna nel mondo etrusco e il suo lontano riflesso nell'onomastica personale romana*, in *Le donne in Etruria*, Roma 1989, pp. 193-205.

²⁸ BENELLI, sopr. pp. 64-65.

²⁹ Fondamentale GALSTERER, con ricca casistica e bibl. prec.

non possono riferirsi ad un momento troppo avanzato. Una di queste (Es 29) riporta un alfabetario latino con un testo votivo venetico in grafia latina, non priva di anomalie.³⁰ L'altra (Es 27) è una tavoletta alfabetica tipica, in cui è inserito un esercizio alfabetico latino; per di più l'iscrizione votiva è bilingue, ma il nome del dedicante nella parte latina è venetico o come minimo venetizzante:³¹ anche in questo caso si mostra quindi la convivenza di lingua latina e onomastica non romana. Mancava naturalmente la possibilità di datare con precisione queste due tavolette: ma, a parte l'ovvio riferimento alla mancanza della z negli alfabeti, almeno Es 27 sembra indicare una conservazione ancora totale della cultura votiva della stipe atestina di Reitia,³² e sembra indicare quindi una fase di romanizzazione non avanzata; d'altra parte il conservativismo delle iscrizioni votive, che si vedrà meglio più avanti per i testi di Lagole, tenderebbe a far escludere una datazione troppo antica; è probabile – ma si tratta soltanto di un dato congetturale – che queste tavolette vadano collocate in un momento anteriore alla metà del I secolo a.C.

Che il latino fosse non solo conosciuto, ma anche potenzialmente impiegabile dai Veneti già all'inizio del I secolo, lo mostrano le ghiande missili di Ascoli con i bollì degli Opitergini (Od 5), venetici e latini, da connettere con tutta verosimiglianza ad ausiliari veneti che operarono a fianco dei Romani allo scoppio della guerra sociale³³ (è possibile che agli spostamenti di contingenti militari sia dovuta anche la singolare presenza di un'iscrizione venetica in area vestina).³⁴ L'uso del latino in questo caso verosimilmente non è indipendente dal carattere pubblico della produzione delle ghiande plumbee. Del tutto influenti per la linea di ricerca qui adottata sono invece le iscrizioni poste da magistrati romani nel II secolo a.C., e particolarmente la celebre serie delle iscrizioni confinarie.³⁵ L'obiettivo di questo studio, come si è detto già in principio, è la definizione dei tempi e dei modi della romanizzazione dell'epigrafia privata: un passaggio da analizzare nel suo precipuo significato culturale, che trova espressione fondamentale nelle forme di autoidentificazione sostanziate dall'onomastica.

Due occorrenze da Este (REI 1976, 1-2) potrebbero essere le testimonianze più antiche di uso del latino per testi privati, ma la datazione si basa soltanto sul criterio molto incerto della grafia; la prima, che impiega caratteri forse non posteriori alla metà del I secolo a.C., sembra conservare traccia di un latino non urbano,

³⁰ LV, pp. 117-118; PROSDOCIMI, p. 276; M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, pp. 117, 141.

³¹ LV, pp. 113-115; PROSDOCIMI, pp. 271-274; PANDOLFINI - PROSDOCIMI, *citt.* (nota 30), pp. 112-118.

³² Sulla stipe v. da ultimo L. CAPUIS - A. M. CHIECO BIANCHI, *Este preromana. Vita e cultura, in Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, Este 1992, pp. 93-99, e A. MASTROCINQUE, *I luoghi di culto degli antichi Veneti*, in M. G. MAIOLI - A. MASTROCINQUE, *La stipe di Villa di Villa e i culti degli antichi Veneti*, Roma 1992, pp. 19-30 con bibl. prec.

³³ LV, pp. 438-441; PROSDOCIMI, pp. 302-303; M. S. BUSANA, *Oderzo. Forma urbis. Saggio di topografia antica*, Roma 1996, pp. 26-27. V. anche, fra gli altri, E. BUCHI, *Tarvisium e Acelum nella Transpadana*, in *Storia di Treviso I*, Venezia 1989, pp. 204-205; F. CASSOLA, *La colonizzazione romana della Transpadana*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, Atti dell'incontro (Colonia), Mainz 1991, p. 30.

³⁴ A. LA REGINA, *I Sanniti, in Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 429-430; per una diversa interpretazione A. L. PROSDOCIMI, *Appunti per una discussione non avvenuta*, in *Padova per Antenore, Atti della giornata di studio*, Padova 1990, pp. 183-184.

³⁵ V. da ultimo BUCHI, pp. 24-28 con ampia bibl. prec.

ed è stata riferita ad immigrati.³⁶

I dati più interessanti derivano dall'analisi statistica della serie delle ollette atestine,³⁷ che mostra, pur nell'incertezza dovuta al loro numero contenuto, un andamento analogo a quello verificabile nelle iscrizioni funerarie chiusine e perugine.

Infatti anche qui si possono riscontrare le quattro tappe del passaggio verso l'epigrafia pienamente romana,³⁸ con proporzioni reciproche abbastanza simili. Infatti le iscrizioni venetiche in alfabeto latino (prima tappa) e le iscrizioni venetiche latinizzate (seconda tappa; per esempio: Es 110) sono decisamente meno numerose rispetto a quelle latine con formule onomastiche non romane, cui si affiancano anche iscrizioni aderenti perfettamente alla norma epigrafica romana. Anche in questo caso quindi la tradizione preromana – intesa sia come tradizione onomastica e conservazione di nomi ‘ufficiosi’, sia come tradizione più strettamente epigrafica nella redazione dei testi funerari – si rivela più vitale rispetto all’uso epigrafico della lingua venetica.

Gli elementi di cosciente variazione rispetto alla norma epigrafica romana sono analoghi a quelli presenti in Etruria: frequente è l’omissione della filiazione, mentre soprattutto notevole è l’uso di idionimi venetici e di prenomi femminili. Come si è già accennato, l’uso epigrafico di un’onomastica più o meno esplicitamente non romana in Veneto persiste anche nelle iscrizioni di età imperiale, come accade non di rado anche in Transpadana, e riflette la pratica già evidenziata dell’uso di nomi ‘ufficiosi’ a fianco di quelli ufficiali di cittadino latino e romano.³⁹ Interessante è il comportamento dei prenomi femminili: a fianco dell’uso più raro di tradizionali idionimi venetici, si segnala infatti una presenza cospicua di prenomi femminili romani, soprattutto di tipo numerale. L’uso del prenome femminile non doveva essere inusuale nel mondo romano, ma l’attestazione epigrafica è estremamente sporadica dal momento che non faceva parte della formula onomastica ufficiale; la distribuzione delle occorrenze della tarda repubblica è in questo senso istruttiva, dal momento che si nota la scarsissima presenza di prenomi femminili nelle iscrizioni urbane (che, come si è visto, mai come in questo periodo tendono ad osservare fedelmente il nome ufficiale), mentre le iscrizioni latine del resto d’Italia, molto meno numerose di quelle di Roma, restituiscono una quantità ben maggiore di attestazioni.⁴⁰ Il fatto che in Veneto questi prenomi siano quasi sempre romani dimostra che in essi si deve ravvisare non una generica sopravvivenza dell’onomastica preromana, ma piuttosto una sopravvivenza degli usi epigrafici preromani, in un quadro onomastico completamente romano. In altre parole, queste persone avevano ormai certamente un nome ufficiale romano, ma per la loro identificazione nell’epigrafia funeraria questo non era considerato vincolante, in aperto contrasto con la prassi epigrafica urbana.

Ad Este esistono due contesti tombali chiusi in cui convivono iscrizioni venetiche, venetico-latine e latine: la c.d. tomba dei Titini (Benvenuti 125)⁴¹ e la tomba 9 di Via

³⁶ PROSDOCIMI, pp. 242-243.

³⁷ I testi si trovano in LV, pp. 188-283 con le correzioni e le integrazioni di PROSDOCIMI, pp. 255-262 e MARINETTI, cit. (nota 6), pp. 137-140.

³⁸ Cfr. MARINETTI, cit. (nota 6), p. 167.

³⁹ Cfr. da ultimo GALSTERER, con bibl. prec.

⁴⁰ Fondamentale M. KAJAVA, *Roman Female Praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, AIRF 14, 1994, sopr. pp. 118-124; si vedano anche le liste delle attestazioni.

⁴¹ NS 1883, pp. 404-413. Le iscrizioni sono: Es 81, 88, VIII, XII, XIV, XV, XVIII, XLII, XLIII, XLIV.

S. Stefano;⁴² la prima viene usata fino alla piena età augustea mostrando la sopravvivenza delle tradizioni funerarie locali a fianco dei nuovi monumenti introdotti dai coloni.⁴³ Una datazione delle singole deposizioni, e quindi delle iscrizioni che vi erano collegate, non è purtroppo possibile, ma il materiale di corredo della tomba Benvenuti 125 non sembra potersi far risalire oltre la metà del I secolo,⁴⁴ epoca in cui quindi, in questa classe di iscrizioni funerarie, ancora doveva essere usato il venetico.

Termine estremo per l'uso epigrafico del venetico d'altra parte è un'iscrizione di Covolo (Tr 4), in alfabeto latino, databile alla piena età augustea.⁴⁵

Anche la sequenza delle dediche del santuario di Lagole⁴⁶ può dare qualche riferimento cronologico: infatti molte iscrizioni in latino che presentano formulari onomastici o del tutto venetici (per esempio: Ca 58) o venetizzanti (per esempio: Ca 73) si concludono con la formula abbreviata *v.s.l.m.*, che è impiegata solo cinque volte in testi certamente di età repubblicana;⁴⁷ è quindi verosimile una datazione di queste dediche almeno alla seconda metà del I sec. a.C. A Lagole è presente anche un'iscrizione venetica (Ca 11) che impiega il termine *libertos* configurando un'acquisizione non solo lessicale, ma probabilmente anche istituzionale, forse da connettere con l'adozione del diritto romano insieme alla cittadinanza di diritto latino:⁴⁸ si avrebbe quindi una situazione simile a quella delle iscrizioni etrusche di *lautni* che formano il gentilizio secondo il sistema romano: ma l'unicità dell'attestazione ne rende difficile una interpretazione più precisa.

Altri casi di grande interesse per il processo di romanizzazione, come la celebre stele patavina redatta ormai in latino, ma con la doppia sopravvivenza venetica, lessicale e onomastica (Pa 6),⁴⁹ e il bollo su un'olla sempre da Padova, apparentemente venetico digrafo (Pa 19)⁵⁰ rimangono purtroppo non databili.⁵¹

7. In base all'evidenza sinora esaminata, si possono sviluppare alcune osservazioni che, pur nella scarsa consistenza e perspicuità della documentazione, possono fornire interessanti spunti per comprendere le tappe del passaggio dall'epigrafia

⁴² NS 1928, pp. 12-18. Le iscrizioni sono: Es 84, 85, 86, 94, 100, 103, 109, IX, XVI, XLV, XLIX, L, LI, LII, LVII, LVIII, LIX, LXIII, LXIV.

⁴³ Sulle usanze funerarie atestine nella fase di romanizzazione e poi romana v. sopr. E. BAGGIO BERNARDONI, *Este romana. Impianto urbano, santuari, necropoli*, in *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, Este 1992, pp. 333-350.

⁴⁴ NS 1883, tav. XVII f.t. Purtroppo la descrizione del corredo della tomba 9 di via S. Stefano è insufficiente per una precisa datazione.

⁴⁵ NS 1883, pp. 114-115. Dal medesimo sito proviene l'iscrizione Tr IV, latina ma con formulario venetizzante, anch'essa probabilmente di età augustea.

⁴⁶ LV, pp. 469-568; PROSDOCIMI, pp. 309-314; sulla stipe da ultimo MASTROCINQUE, *cit.* (nota 32), pp. 48-53 con bibl. prec.

⁴⁷ S. PANCIERA, *Le iscrizioni votive latine*, in *Atti del convegno internazionale Anathema*, *cit.* (nota 5), p. 911: tre casi su cinque proprio nel nord-est (Rimini, Padova, Aquileia).

⁴⁸ LV, pp. 492-493; PROSDOCIMI, p. 311.

⁴⁹ LV, pp. 344-348; PROSDOCIMI, p. 288.

⁵⁰ LV, pp. 375-376; PROSDOCIMI, p. 296. Non conoscendo la forma dell'olla è impossibile una datazione, anche perché non rientra nelle serie di fenomeni meglio conosciuti di bollatura di ceramica di uso comune: v. E. PAPI, *Bolli su rossa terracotta da Roma*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione, Actes de la rencontre*, Rome 1994, pp. 277-286.

⁵¹ Sono anche necessariamente esclusi dal discorso i testi che mostrano interferenze grafiche e lessicali del latino, poiché essi non sono inseribili in un preciso sistema ed il livello cronologico permane incerto: Es 111 e 113 (PROSDOCIMI, pp. 260-262 e MARINETTI, *cit.* [nota 6], p. 167), *Ca 74 (PROSDOCIMI, p. 309), Gt 1.

venetica a quella latina nelle iscrizioni di carattere privato. In primo luogo sembra che già nella prima metà del I sec. a.C. venisse impiegata la scrittura latina in iscrizioni in lingua venetica; è possibile forse anche un uso epigrafico del latino (Es 27, bilingue). Le iscrizioni della tomba atestina Benvenuti 125, l'evidenza di Lagole e la tarda iscrizione Tr 4 fanno pensare però che in questo cinquantennio l'epigrafia venetica fosse ancora molto viva, e l'uso di alfabeto e lingua latina avvenisse quindi in un contesto di cultura epigrafica sostanzialmente immutato. Testimonianze come le iscrizioni in lingua latina sulle ollette atestine, la stele patavina Pa 6, e in generale l'intero *corpus* delle iscrizioni latine influenzate dalla tradizione epigrafica venetica, pur nella impossibilità di evincere datazioni precise, indicano un processo di transizione che alla fine del I sec. a.C. è quasi completamente concluso, e che quindi, con tutta verosimiglianza, dovrà essersi sviluppato prevalentemente nella seconda metà del secolo. Le affinità fra latino e venetico rendono alquanto difficile determinare la presenza e l'entità di interferenze linguistiche; è un fatto però che le mere traduzioni in latino di formule onomastiche venetiche sono un fenomeno piuttosto raro se confrontato al numero molte volte superiore di iscrizioni con un'onomastica completamente latinizzata nelle forme dei singoli membri (prenomi romani maschili e femminili, gentilizi accettabili come romani) ma non romanizzata nelle formule. Questo comportamento, come si è visto, è ben testimoniato in Etruria, come altrove, e riunisce in sé due fenomeni diversi e collegati: la presenza di nomi ufficiali a fianco di quelli ufficiali da cittadini romani (anche di diritto latino), e la persistenza di una tradizione che, nei testi epigrafici di carattere privato, non percepiva come vincolante l'onomastica ufficiale. È comprensibile come ciò si verifichi non solo e semplicemente lì dove la *civitas* era stata estesa a popolazioni che avevano avuto una propria tradizione onomastica diversa da quella romana, ma soprattutto dove vi era stata una cultura epigrafica preromana viva e radicata.

Il passaggio dall'epigrafia venetica a quella romana sembra quindi svolgersi secondo tappe analoghe a quanto si è osservato per l'Etruria, pur non mancando alcune diversità secondarie, come l'uso dell'alfabeto latino per esprimere la lingua venetica che giunge sino all'età augustea, e l'attardamento della tradizione epigrafica preromana nelle iscrizioni latine fino alla piena età imperiale. Anche nella Venetia il processo è segnato dalla preminenza di scelte culturali; infatti, pur avendo un nome da cittadino latino,⁵² i Veneti continuano a realizzare le loro iscrizioni private autoidentificandosi attraverso il nome venetico, sia come tale in testi venetici, sia tradotto in latino; la stessa lingua è con tutta verosimiglianza predominante nell'epigrafia funeraria e votiva per lo spazio di una generazione dopo la guerra sociale. Quando poi i Veneti cominciarono ad autoidentificarsi epigraficamente at-

⁵² Sulla acquisizione della cittadinanza di diritto latino da parte dei Transpadani v., tra gli altri, il classico G. LURASCHI, *Foedus. Ius Latii. Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, e poi G. BANDELLI, *Il governo romano nella Transpadana orientale (90-42 a.C.)*, in *Aquileia nella Venetia et Histria. Antichità Altoadriatiche* 28, Udine 1986, pp. 47-50; G. LURASCHI, *Nuove riflessioni sugli aspetti giuridici della romanizzazione in Transpadana*, in *Atti del secondo convegno archeologico regionale*, Como 1986, pp. 43-65; M. CAPOZZA, *La voce degli scrittori antichi*, in *Il Veneto nell'età romana* I, Verona 1987, pp. 21-24; L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza in età romana*, in *Storia di Vicenza*, I, Vicenza 1987, pp. 215-219; H. GALSTERER, *Romanizzazione politica in area alpina*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico. Atti del convegno* (St. Vincent), Quart 1988, pp. 79-83; E. BUCHI, cit. (nota 33), pp. 203-208; BUCHI, pp. 33-37. Sull'onomastica dei cittadini latini v. CASSOLA, cit. (nota 33), p. 19 e GALSTERER, pp. 91-92 (soprattutto alla luce dei nuovi dati della *lex Iuritana*).

traverso nomi romanizzati,⁵³ contrariamente all'uso romano le formule onomastiche nelle iscrizioni funerarie e votive non sono quelle ufficiali, e tramandano probabilmente quegli elementi che venivano considerati maggiormente identificativi. Si tratta quindi di un'epigrafia che è ormai linguisticamente latina, ma che continua ad essere non romana nei suoi comportamenti, in quanto non recepisce l'insieme degli elementi culturali ad essa collegati. Solo dagli ultimi decenni del I sec. a.C. si può dire che l'epigrafia del Veneto è senz'altro romana, nello stesso momento quindi in cui questo passo fondamentale viene compiuto anche in Etruria come altrove.

L'elemento fondamentale che segna il passaggio dalle epigrafei preromane a quella romana più che la lingua latina è l'adozione di una cultura epigrafica romana; non a caso questo passaggio è repentino nelle aree più vicine a Roma e ad essa più strettamente collegate da vincoli storico-culturali (un cerite, un tarquiniese, un sidicino appena divenuto cittadino romano si autoidentifica immediatamente come tale), più lento e graduale altrove. La persistenza dell'epigrafia preromana nella prima generazione successiva alla guerra sociale potrebbe far pensare ad una voluta resistenza alla romanizzazione; ma l'adozione di nomi romani – anche lì dove essa non era necessaria ai fini ufficiali, come nei prenomi femminili – che caratterizza la tappa immediatamente successiva indica in tutt'altra direzione, ossia la precisa volontà di autodentificarsi nelle iscrizioni attraverso un nome romanizzato. Il fatto che contemporaneamente non venga recepita la cultura epigrafica romana, che subentrerà solo più tardi, non rivela però, neppure in questo caso, una precisa resistenza. Infatti queste iscrizioni in lingua latina con i singoli componenti della formula onomastica del tutto romanizzati, ma con formulari non romani, come si è visto, si datano – certamente in Etruria, verosimilmente in Veneto – per lo più alla seconda metà del I sec. a.C., mentre le ultime attestazioni epigrafiche dell'etrusco e del venetico sono più tarde (\pm 20 d.C. e \pm 10 a.C. rispettivamente), e quindi una voluta resistenza si esprimerebbe con iscrizioni pienamente etrusche o venetiche.

Tutto indica quindi lo svolgimento naturale di un processo di acculturazione, senza anacronistiche resistenze nazionaliste ma anche senza l'imposizione di una *Sprachpolitik* da parte di Roma.⁵⁴

8. Una documentazione come quella analizzata in questa sede per la sua stessa natura e composizione introduce necessariamente una questione più particolare, ossia la dinamica dell'assunzione dei gentilizi romani da parte dei nuovi cittadini italici. Le onomastiche dell'Italia preromana, pur non mancando di elementi assimilabili, avevano tutte delle loro specificità; tuttavia la necessità di formare un nome romano all'indomani della concessione della cittadinanza fu la medesima per

⁵³ Che questo cronologicamente vada più o meno a coincidere con la concessione della cittadinanza *optimo iure* è probabilmente irrilevante: anche a Chiusi e Perugia, con piena cittadinanza fin dal 90 a.C., il medesimo passaggio si avverte in quel periodo, e d'altra parte, come si è visto, i nomi romanizzati non compaiono di solito in formule onomastiche ufficiali da cittadino romano. L'atto del 49 a.C. (su cui v. LURASCHI, *cit.* [nota 52], e BUCHI, pp. 38-46 con ampia bibl. prec.) non influenza sul processo di graduale transizione verso l'epigrafia romana; contro le tentazioni di interpretazioni formalistiche si veda la menzionata iscrizione venetica Tr 4 che va riferita senz'altro a un cittadino romano.

⁵⁴ Per l'Etruria v. soprattutto W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, pp. 169-187; per il medesimo concetto nelle province occidentali UNTERMANN, *cit.* (nota 2) e bibl. prec.: anche qui l'età augustea segna un punto di svolta nell'epigrafia privata.

tutti. Prima di affrontare nel particolare il caso veneto è opportuno esaminare ancora una volta quanto accade in Etruria, dove si incontra una documentazione vastissima che si giova anche dell'apporto delle bilingui e delle genealogie delle tombe familiari. L'argomento è stato già oggetto di studi importanti e completi, cui necessariamente si rimanda non potendo affrontare in questa sede un esame sistematico e dettagliato dell'evidenza.⁵⁵

I gentilizii etruschi si traducono in gentilizi romani in modi diversi; solo raramente si ha una semplice trascrizione della forma etrusca, mentre di solito si tende a sostituire la parte finale del gentilizio con una adeguata desinenza latina. Quando però l'esito di questo procedimento sarebbe comunque troppo estraneo all'onomastica romana, il gentilizio etrusco viene modificato più profondamente. È anche possibile che un gentilizio etrusco abbia diversi esiti romani,⁵⁶ oppure che diversi gentilizii etruschi abbiano il medesimo esito. Qualunque procedimento venga seguito (tranne, naturalmente, la semplice trascrizione) è inevitabile che molti gentilizii dei nuovi cittadini coincidano con *nomina* già usati da famiglie romane.

Nella *Venetia* la ricostruzione è complicata dalla particolarità del sistema onomastico indigeno, che sembra strutturarsi in modo diverso rispetto alla forma (nome personale + nome familiare) prevalente nell'Italia peninsulare.⁵⁷ Tuttavia, ai fini del problema qui trattato, il fatto che i Veneti avessero, o potessero avere, o non avessero mai un gentilizio è nel suo complesso irrilevante: da quando divennero cittadini latini i Veneti ebbero senz'altro un gentilizio, di tipo romano o comunque accettabile per l'onomastica romana; il problema quindi è piuttosto un altro: in che modo questo sia stato formato. Prendendo in considerazione il caso atestino, che offre la documentazione senz'altro più consistente per l'antroponomastica venetica, si può notare che una parte non secondaria dei gentilizii noti dalle iscrizioni latine sono formati sulle medesime radici di idionimi venetici: evidenza che indurrebbe a pensare ad una formazione non dissimile da quella identificata per l'Etruria.⁵⁸

Su questa ricostruzione grava però la critica essenziale di Lejeune, che ricostruisce un processo alquanto diverso; è necessario perciò analizzare le argomentazioni su cui questa critica si basa. In primo luogo (marginale, secondo Lejeune) sarebbe impensabile che una famiglia atestina portatrice di un gentilizio *Ennonius* lo avesse poi modificato, romanizzandolo, in *Ennius*: la presenza di un gentilizio sarebbe già di per sé segno di romanizzazione, ed una sua modifica sarebbe alquanto insolita.⁵⁹

È molto probabile che qui Lejeune abbia colto nel segno, sia per motivi di verosimiglianza, sia perché effettivamente anche in Etruria esistono, come si è visto, casi di gentilizii romani diversi derivati dal medesimo gentilizio etrusco. La seconda osservazione è che sarebbe difficile pensare che una famiglia atestina che iper-romanizzava un patronimico trasformandolo in un buon gentilizio romano per-

⁵⁵ Fondamentali per la questione H. RIX, *Die Personennamen auf den etruskisch-lateinischen Bilinguen*, in BNF 7, 1956, pp. 147-172, che introduce una base metodologica essenziale per lo studio del problema, e KAIMIO, cit. (nota 4), con l'analisi sistematica della documentazione etrusca.

⁵⁶ *herina*: *Haerina* e *Herennius*; *perna*: *Perna* e *Perennius*; *veti*: *Vettius* e *Vedius*; *tite*: *Tettius* e *Titius*; *trepī*: *Trebius* e *Trebonius*; *hulxni*: *Holchonius* e *Fulcinius*, ecc.

⁵⁷ Sull'onomastica personale venetica PROSDOCIMI, pp. 367-385 con bibl. prec.

⁵⁸ Questa è l'ipotesi di UNTERMANN, VP, sopr. p. 60.

⁵⁹ LEJEUNE, pp. 138-139 (§ 96).

sistesse poi ad usare l'onomastica indigena in altre parti del nome.⁶⁰ In questo caso Lejeune commette però un errore metodologico, perché manca nel suo ragionamento un elemento fondamentale, il problema della rappresentazione epigrafica dell'onomastica personale, che, come si è visto, è centrale nel passaggio dall'epigrafia preromana a quella romana. In iscrizioni come, ad esempio, Es VII o Es XXI, il gentilizio è quello ufficiale del personaggio, gli altri elementi invece devono essere interpretati come facenti parte del nome 'ufficioso'.⁶¹ La terza e ultima osservazione, che l'onomastica atestina di età romana è simile all'onomastica di altre aree del mondo romano più che non a quella atestina preromana,⁶² come si è visto già all'inizio, è a dir poco sconcertante, perché non tiene conto dei processi storici e sociali che determinano il farsi dell'onomastica di età imperiale e del tipo di campione della società rappresentato dall'epigrafia di questa epoca. Il fatto evidenziato da Lejeune è ben noto e privo di qualunque significato, se non per situazioni molto posteriori ai processi qui esaminati.

Dopo aver così criticato l'ipotesi di Untermann, lo studioso francese sviluppa la sua nota teoria sull'assunzione dei gentilizi da parte dei nuovi cittadini attraverso rapporti di clientela, la cui chiamata in causa è resa necessaria da una interpretazione forzata e piuttosto improbabile della *lex Cornelia de falsis*: interpretazione rigettata da molti, e che oggi nessuno giudica più credibile.⁶³ Una volta caduto il riferimento a questa legge, anche accettando tutte le altre osservazioni di Lejeune, il richiamo ai rapporti di clientela non è più necessario.

D'altra parte il principio rischierebbe di essere valido solo per il Veneto, perché la prassi di età imperiale, nei casi meglio documentati, dimostra che, a parte concessioni di cittadinanza a singoli o a gruppi ristretti di persone in circostanze particolari, l'assunzione dei gentilizi da parte dei nuovi cittadini romani e latini non avveniva certo in base a rapporti clientelari.⁶⁴ Nel caso dell'Etruria, invece, una simile spiegazione non è mai stata nemmeno proposta,⁶⁵ dal momento che incontrerebbe ostacoli insormontabili.

⁶⁰ LEJEUNE, p. 139 (§ 97).

⁶¹ In etrusco il nome 'ufficioso' comprendeva anche il gentilizio; non è strano che invece in venetico esso si manifesti essenzialmente sotto forma di idionimi.

⁶² LEJEUNE, pp. 139-140 (§ 98).

⁶³ V. da ultimo GALSTERER, pp. 88-89 con bibl. prec.

⁶⁴ GALSTERER, con ampia documentazione.

⁶⁵ Cfr. soprattutto RUX, *cit.* (nota 55); HARRIS, *cit.* (nota 54), pp. 169-187; KAIMIO, *cit.* (nota 4).